La facile incursione dei terroristi nel centro-radio dell'Aeronautica vicino a Roma

Il recinto della caserma con un buco: i br entrano e sorprendono le guardie

Il commando ha portato via undici fucili mitragliatori, quattro mitragliatrici d'aereo, quattro pistole e due casse di munizioni Avieri legati e imbavagliati - Le polemiche sui sistemi di sicurezza dopo l'assalto a S. Maria Capua Vetere - Lagorio rientrato

ROMA — Il foro praticato dai terroristi nella rete di cinta della caserma

ROMA — Sono sbucati nella notte, con le scarpe da tennis per non far rumore, le armi spianate. Le sentinelle avranno tenuto pure gli occhi aperti, ma controllavano il cancello; e invece i brigatisti erano già dentro la caserma: erano passati da un varco nella rete di recinzione che c'era da chissà quanto tempo, e sono riusciti a cogliere tutti di sorpresa. Bottino: undici fucili mitragliatori «MAB», quattro mitragliatrici d'aereo «Breda SAFAT», quattro pistole e un paio di casse di munizioni. Una voce femminile ha poi rivendicato alle Brigate rosse l'assalto, con una telefonata ad un quotidiano. «Le armi — ha aggiunto — serviranno per azioni di guerriglia metropolitana», ovvero per una nuova stagione di spietati omicidi.

Il commando penetrato ieri notte nella caserma dell'Aeronautica di Castel di Decima (alle porte di Roma) era in parte composto, probabilmente, dagli stessi terroristi che poco più di sei mesi fa assaltarono la caserma di Santa Maria Capua Vetere (Caserta). Dopo quell'azione, che non aveva precedenti, scoppiò un putiferio: i sistemi di «sicurezza» delle caserme furono messi sotto accusa, fu giustamente criticata l'imprevidenza di chi avrebbe dovuto prendere sul serio le ripetute minacce delle Br di colpire strutture militari, e furono pure arrestati e condannati per non aver rispettato le consegne diciannove militari di leva. Poi il ministro della Difesa, Lagorio, diede disposizioni ai capi di stato maggiore delle tre Armi affinché si provvedesse, per il futuro, a difendere meglio le caserme da attacchi del genere. Furono adottate nuove misure. E qualcuna ha funzionato, ieri notte a Decima, impedendo ai terroristi di svuotare l'intera armeria della caserma, come hanno tentato di fare. Ma il risultato resta grave, sconcertante e avvilente: i killer delle Br continuano il loro «self-service» nelle caserme dello Stato, che hanno persino le recinzioni bucate.

Il ministro Lagorio ieri è rientrato precipitosamente a Roma dalla Sardegna ed ha presieduto riunioni con i vertici militari. Dalla Difesa è stato diffuso un comunicato che conferma le prime ricostruzioni dei fatti e aggiunge un particolare: i terroristi hanno portato via «soltanto» quella piccola santabarbara grazie al coraggio di un sottufficiale che si è rifiutato, sotto la minaccia delle armi, di fornire al commando indicazioni decisive. Poteva andare molto peggio, insomma.

I terroristi erano in dieci, sette uomini e tre donne. Hanno scelto un obiettivo facile: quella di Decima non è una caserma vera e propria ma un Centro-radio dell'Aeronautica, in mezzo alla campagna. Dentro un perimetro di tre-quattro chilometri sorgono altissime antenne collegate ad apparecchiature radiotelefoniche. Sulla rete di recinzione ci sono piccole piastrine di metallo con scritto: «Non toccare - Pericolo di morte». All'interno, a pochi passi dal cancello d'ingresso, c'è anche una casermetta dove alloggiano gli avieri della «VAM» (Vigilanza Aeronautica Militare), che hanno il compito di presidiare e difendere le strutture.

Alle 3 e tre quarti di ieri notte il commando delle Br è entrato in azione silenzioso, approfittando di un varco nella rete arrugginita che costeggia via Vallerano, una stradina asfaltata che collega la via Pontina con la via Laurentina. I brigatisti sono entrati ad uno ad uno e sono giunti di soppiatto alle spalle delle due sentinelle che erano di guardia dietro il cancello, disarmandole. Subito dopo, il gruppo ha fatto irruzione nella casermetta ed ha immobilizzato «il capoposto e otto avieri che — precisa il comunicato della Difesa — in tenuta di servizio usufruivano del prescritto turno di riposo nell'intervallo fra due servizi di sentinella o di ronda».

Tutti gli avieri sono stati legati mani e piedi con del filo di ferro e imbavagliati con nastro adesivo. Tra loro era presente («per ordine superiore», precisa ancora la Difesa) anche un sottufficiale dell'Aeronautica, che ha vissuto i momenti più drammatici. I terroristi, minacciando di sparare, hanno tentato di fargli rivelare il sistema per aprire l'armeria della casermetta. Il militare si è rifiutato di rispondere, allora i brigatisti hanno provato a forzare la «santabarbara»: è scattato il sistema di allarme con sirene. A questo punto il commando ha deciso di fuggire. Ma poco dopo, vedendo che nessuno interveniva, è tornato sui suoi passi. I terroristi hanno spalancato il cancello, una «Ritmo» blù è stata portata dentro e caricata con tutte le armi in dotazione agli avieri (gli undici fucili mitragliatori «MAB» e le quattro pistole calibro 9), con le munizioni e con le quattro mitragliatrici d'aereo «Breda-SAFAT». Queste ultime, ha precisato il ministero, erano state disattivate per ragioni precauzionali, smontando i percussori e collocandoli nell'armeria chiusa e protetta dal sistema d'allarme.

La seconda incredibile fuga dei terroristi, a quanto sembra, non ha avuto testimoni. Gli avieri aggrediti hanno potuto osservare soltanto la «Ritmo» blu, che potrebbe essere un'auto rubata qualche ora prima in un garage di Roma. I militari di leva e il sottufficiale sono stati interrogati per tutta la giornata dai carabinieri e dal procuratore militare di Roma, Monica, mentre a più riprese giungevano sul posto — senza poter entrare — genitori che avevano appreso dalla radio la notizia dell'assalto.

Secondo gli inquirenti faceva parte del commando anche Natalia Ligas, la terrorista sarda imputata nel processo Moro e ricercata per una serie impressionante di crimini compiuti soprattutto in Campania: dall'irruzione alla caserma di Santa Maria Capua Vetere al sequestro Cirillo, dall'agguato all'assessore dc Delcogliano e al suo autista, fino ai più recenti omicidi del capo della Mobile di Napoli Antonio Ammaturo e dell'agente Pasquale Paola.

Una frase pronunciata dalla brigatista che ha telefonato per rivendicare l'azione (forse è la stessa Ligas: è stato notato un accento sardo) fa sorgere nuove ipotesi sull'evoluzione dei contrasti interni al «partito armato». Il commando ha agito — ha detto la telefonista delle Br — «in unità dialettica operativa con il movimento rivoluzionario»: secondo gli inquirenti ciò starebbe a significare che tra le due fazioni opposte delle Br (i cosiddetti «movimentisti» e «militaristi») è stato stretto un patto di alleanza. Dunque le armi rapinate andrebbero agli uni e agli altri, e si raddoppia il pericolo di nuovi delitti.

Sergio Criscuoli

La nuova sfida terroristica

E ora nei piani omicidi delle Br c'è anche la mano dei camorristi

Natalia Ligas

Dalla nostra redazione

NAPOLI — *Dunque la banda di assassini denominata Br medita di versare nuovo sangue, magari al solo scopo di testimoniare la propria esistenza, la propria disperata volontà di continuare ad uccidere. La cronaca degli ultimi giorni segnala evidenti segni di attività «sismica», di quelli che, in genere, precedono una nuova «scossa» terrorista: da ieri le Br hanno, accanto ai residui del vecchio arsenale non ancora del tutto smantellato dalle forze di polizia, le armi rapinate nella caserma a Roma. Qualche giorno fa, a Napoli si erano procurate tre auto, rapinate in un garage. Una delle quali è stata forse già usata l'altra notte per assaltare la caserma dell'aeronautica militare. Di nuovo vite umane sono dunque in pericolo.*

Disperazione e isolamento

Dove intendono colpire è difficile dirlo. La china della disperazione e dell'isolamento politico e morale è ormai diventata per le Br una discesa ripidissima, che la macchina terrorista percorre ormai senza più freni, senza più sterzo, a folle velocità.

Quello che è accaduto a Napoli nelle ultime settimane dà forse la misura più precisa della logica sanguinaria delle Br. In molti si chiesero, all'indomani della spietata esecuzione del commissario Ammaturo e del suo autista, perché mai i terroristi avessero scelto di uccidere proprio il capo della Squadra mobile napoletana, un uomo che aveva speso una vita a combattere delinquenti di ogni risma e di ogni regione, a indagare ed a colpire i rapporti tra potere politico e delinquenza organizzata, che negli ultimi tempi aveva assestato colpi duri alle bande di Cutolo e di Pupetta Maresca, che aveva fronteggiato in prima persona il tentativo camorrista di imporre la tangente del racket fin dentro il cuore più antico e popolare di Napoli. Oggi una spiegazione c'è, e non è che una conferma delle prime ipotesi. I terroristi hanno scelto di uccidere Ammaturo per fare un favore alle bande camorriste. Favore ampiamente ricambiato dall'assistenza sanitaria e logistica che i camorristi hanno poi fornito al commando in fuga, ferito, braccato.

Tre giorni dopo l'agguato, il tentativo di mettere il cappello di una giustificazione «politica» sulla sedia dell'alleanza con la camorra. Le Br, in un comunicato parlarono dei camorristi come «proletari extra-legali» e trovarono parole di compiacimento per il racket, che «espropria» soldi ai piccoli commercianti del Borgo S. Antonio, definiti addirittura un nuovo «Ku Klux Klan». Sul piano della prosa e dell'analisi politica, perfino Raffaele Cutolo prima maniera, il boss sanguinario che tentava di accreditasi come difensore dei poveri e degli oppressi, aveva saputo fare di meglio.

Ma l'aberrazione terrorista non basta a far passare in secondo piano la pericolosità di quanto sta avvenendo a Napoli ed in Campania. Le Br, con l'omicidio Ammaturo, tendono letteralmente la mano alla camorra, propongono un patto a più lunga scadenza contro lo Stato democratico, contro la città di Napoli. È un processo appena avviato. Ma, se andasse avanti, potrebbe assumere la portata di una sfida mortale per la democrazia. Basti pensare cosa potrebbe essere una sorta di mercato comune delle armi terrorismo e camorra, a quale miscela esplosiva potrebbe dar vita una fusione tra l'azienda camorrista, con i suoi soldi, le sue gerarchie, i suoi agganci politici, e ciò che resta del partito armato.

La serrata del borgo

A Napoli e nel suo hinterland girano centinaia di giovani armati, per lo più sbandati, che hanno fatto del metodo della sopraffazione violenta il loro sistema di vita e la loro fonte di reddito. Già altre volte la mutuazione di forme «politiche» da parte della camorra, come nel caso della «serrata» imposta ai commercianti del borgo Sant'Antonio, ha chiarito quale pericolosità può assumere l'attacco camorrista allo Stato. Senza contare che, giocando sulle evidenti difficoltà dell'impero cutoliano, le bande camorriste potrebbero voler usare la carta dell'alleanza col terrorismo a fini di lotta interna, per la supremazia nel mondo della delinquenza organizzata.

Non a caso coloro che hanno ospitato e curato i terroristi sono gente della «Nuova Famiglia», della banda, cioè, avversaria di Cutolo.

Lo Stato democratico ha dunque oggi davanti a sé un nuovo, formidabile pericolo. Guai se lo sottovalutasse, o pensasse di poter lasciare Napoli a combattere da sola una battaglia che riguarda direttamente le sorti della democrazia in Italia. I danni arrecati dallo scandalo Cirillo pesano ancora negativamente e, forse, in modo ormai irrimediabile. Non si può dimenticare che allora furono proprio apparati dello Stato a mettere per la prima volta in contatto terrorismo e camorra.

La responsabilità dello Stato è quindi oggi grande. Si tratta innanzitutto di fronteggiare terrorismo e camorra con un'adeguata quantità e qualità dell'apparato repressivo; ma si tratta, anche, di aiutare seriamente Napoli a scrollarsi di dosso i suoi mali storici, a riprendere il cammino verso livelli di civiltà più alti. Anche la camorra, come il terrorismo, ha uno stagno in cui nuota, fatto di disoccupazione, di moderna povertà, di miseria culturale e sociale.

Ecco dunque un grande terreno di intervento per la difesa dello Stato democratico e per il suo corretto funzionamento. Un punto quanto mai concreto di «riforma istituzionale» di cui il presidente Spadolini farebbe bene a tener conto.

Antonio Polito

A Santadi, in Sardegna, un contadino spara contro un gruppo di ragazzi

Ucciso un giovane per un melone rubato

La vittima aveva 21 anni ed era appena tornata a casa dal servizio militare - Ferito un diciassettenne - Erano entrati nel podere di notte soltanto per una bravata - L'agricoltore aveva subìto in precedenza pesanti furti - Il sindaco: «Una brutta storia, per tutti»

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — Un ragazzo di 21 anni ucciso e un altro ferito: è la spietata risposta di un contadino al furto di qualche melone. È successo a Santadi, centro del Sulcis di 4.000 abitanti, economia povera e tradizionale, a 55 chilometri da Cagliari. È stata la conseguenza drammatica di una serata trascorsa al suono del juke-box e con qualche bicchiere di vino nel piccolo bar del paese. Non esiste niente qui per un giovane che voglia godersi la vacanza. Uno dice: «Basta con la noia e gli sbadigli. Facciamo qualcosa di diverso. Ho voglia di meloni. I negozi sono chiusi, raggiungiamo un campo. In campagna di meloni e di angurie se ne possono trovare».

Cinque-sei giovani arrivano al podere più vicino. Il primo che scavalca la «chiudenda» (così in sardo si chiamano i recinti dei poderi) viene raggiunto da un paio di fucilate. È Stefano Basciu, 21 anni, di Santadi, appena tornato dal servizio militare. Stramazza al suolo, fulminato. Un altro ragazzo, Giovanni Di Bernardino, 17 anni, di Oggiona S. Stefano (Varese), sbarcato nell'isola in vacanza insieme ad amici figli di emigranti, è colpito di striscio ad un fianco da una pallottola vagante. Per fortuna niente di grave: i sanitari dell'ospedale civile di Carbonia ne ordinano il ricovero, con la prognosi di una quindicina di giorni.

Per Stefano invece non c'è nulla da fare: quando i carabinieri sopraggiungono sul luogo della tragedia, non possono che constatarne la morte. I colpi di arma da fuoco lo hanno trafitto alla schiena.

Dalla casa colonica esce il proprietario del podere, Luigi Balia, 61 anni. Si consegna ai militi. È lui che ha reagito con il fuoco al tentato furto.

«Una brutta storia — dice il sindaco Umberto Carta, sardista, a capo di una amministrazione di sinistra. — Non doveva succedere. Mai un delitto del genere si era verificato da queste parti. Una zona tranquilla, che vive di pastorizia e di agricoltura. Lavoratori, turisti, emigrati. Molti problemi, anche acuti, ma non quelli della criminalità, né giovanile, né d'altro genere. Solo di recente si sono costituite bande di teppisti. Piccoli ladruncoli che rubano per procurarsi i soldi necessari per trascorrere una serata fuori casa, oppure per il semplice gusto della bravata. Non pare però sia il caso dei giovani che stavano entrando nel campo dei meloni. Si è versato del sangue. Questo delitto è il risultato di un eccesso di esasperazione. Un fatto orribile. Ma a questo punto è una tragedia anche per l'uomo che ha sparato».

Aggiunge il dott. Lionello Dessì, vice-sindaco comunista: «Chi ha sparato è un piccolo agricoltore carico di figli e di problemi economici. Certo, un delitto non può essere giustificato. È il segno dei tempi che cambiano anche in questo paese, prima di oggi con un solo dramma impellente, quello della disoccupazione e della emigrazione».

Come si fa ad uccidere per il furto di qualche melone e di qualche anguria? Se il furto è continuato — dice la gente di Santadi — si può chiedere con maggiore energia l'intervento delle forze dell'ordine, e magari ricorrere alla collaborazione degli stessi compagni di lavoro. Gli uomini e le donne del paese non se la sentono di emettere una condanna senza appello nei confronti dello sparatore. «Gli ha dato di volta il cervello, non può essere che così. Luigi Balia non ha mai fatto del male ad una mosca. Un coltivatore diretto, un lavoratore assiduo, incapace di compiere delitti. Mai aveva avuto a che fare con la giustizia. Ultimamente era teso, sempre sul chi va là. Lamentava continui furti nel suo podere. Proprio l'altro ieri i ladri erano penetrati nella casa colonica, al centro del piccolo campo, per saccheggiare la cantina. La provvista di vino era andata dimezzata. Un colpo grave per l'economia familiare. Da quel momento deve essere maturata in lui l'idea assurda di rispondere con la maniera forte»: ecco il giudizio unanime della popolazione locale.

«Di sicuro, Balia quando ha imbracciato il fucile era fuori di sé. Adesso — aggiunge il vice sindaco compagno Dessì — la disperazione ha colpito due famiglie: quella dell'ucciso e quella della vittima. Il giovane ucciso abitava in una frazione, Is Collus, era figlio di povera gente, aveva appena finito la leva e si arrangiava lavorando da bracciante, un giorno sì e tanti no. Certo, su questo fatto di sangue bisogna meditare, soprattutto per stabilire, tra la gente, una maggiore solidarietà».

Ora i carabinieri stanno conducendo le indagini per riuscire a capire meglio la meccanica del delitto. L'episodio ha avuto inizio al bar Giardino, in una borgata della parte bassa del paese. Era passata la mezzanotte, quando il gruppo di cinque o sei giovani, alcuni venuti da fuori, in vacanza, decise di inventare qualcosa per finire la serata in modo più movimentato. Tragica coincidenza, nel gruppo pare si trovasse anche il figlio dello sparatore, Emilio Balia, un geometra impiegato al demanio regionale nel territorio di Pula. «Nessuno — testimoniano gli altri ragazzi — sospettava che il campo fosse vigilato. Appena uno di noi ha scavalcato il recinto, è scoppiato l'inferno. Una carica di proiettili, ed un morto è rimasto sul terreno. Non riusciamo neppure a renderci conto perché è successo».

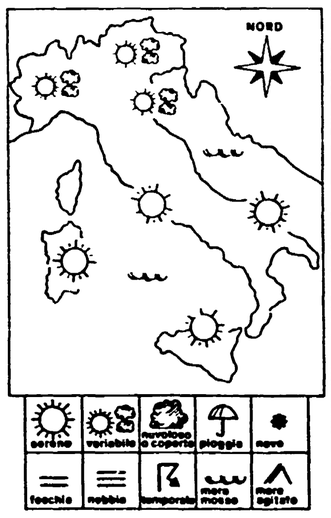
Un segno dei tempi, come dicono gli amministratori comunisti, socialisti e sardisti. Forse è vero. E bisognerà darci dentro per impedire che i tempi diventino peggiori.

Giuseppe Podda

situazione meteorologica

LE TEMPERATURE

Bolzano	13	30
Verona	18	29
Trieste	22	31
Venezia	17	29
Torino	15	28
Cuneo	17	25
Genova	23	30
Bologna	19	31
Firenze	19	35
Pisa	17	31
Ancona	20	29
Perugia	20	28
Pescara	19	29
L'Aquila	16	26
Roma U.	19	33
Roma F.	20	30
Campob.	19	26
Bari	23	29
Napoli	19	32
Potenza	16	26
S.M.Leuca	24	32
Reggio C.	25	32
Palermo	26	28
Catania	22	33
Alghero	19	30
Cagliari	20	33



SITUAZIONE — L'anticiclone atlantico continua a regolare l'evoluzione del tempo sull'Italia e sul bacino centro-occidentale del Mediterraneo. Ai suoi bordi orientali, praticamente dall'Europa centro-occidentale ai Balcani, corre un flusso di aria moderatamente fredda ed instabile in seno al quale si muovono veloci perturbazioni.

IL TEMPO IN ITALIA — Sulle regioni settentrionali inizialmente scarse attività nuvolose ed ampie zone di sereno, durante il corso della giornata accentuazione della nuvolosità ad iniziare dalle fascie alpine dove si potranno avere fenomeni temporaleschi. Sull'Italia centrale condizioni prevalenti di tempo buono caratterizzate da scarsa attività nuvolosa ed ampie zone di sereno, nel pomeriggio o in serata tendenza alla variabilità con alternanza di annuvolamenti e schiarite sulle fascie adriatiche. Il tempo rimane buono sull'Italia meridionale e sulle isole con prevalenza di cielo sereno. Temperature in temporanea leggera diminuzione sull'Italia settentrionale e sulle fascie adriatiche in aumento su tutte le altre località della penisola.

SIRIO

Arrestata la Ravazzi amica di Fenzi

ROMA — Isabella Ravazzi, 29 anni, che fu convivente del professor Enrico Fenzi, il docente universitario genovese accusato di aver fatto parte della direzione strategica delle Brigate rosse, e oggi «grande pentito», è stata arrestata a Genova per ordine del giudice istruttore di Roma Rosario Priore, che conduce una maxi-inchiesta sul terrorismo di sinistra nota come «Moroter» e ha emesso duecentoquaranta mandati di cattura. Isabella Ravazzi è stata arrestata (il 9 agosto, anche se solo ieri se ne è avuta notizia) a conclusione di un'operazione svolta in collaborazione della Digos della capitale e di Genova. La donna sarà trasferita a Roma nei prossimi giorni per essere messa a disposizione del magistrato.

La notizia dell'arresto è trapelata solamente ieri in seguito all'ordine di trasferimento nella capitale firmato dal dottor Priore. Il magistrato, che ha basato le sue accuse sulle dichiarazioni di «alcuni pentiti», contesta alla Ravazzi d'aver avuto frequenti contatti con il professor Giovanni Senzani, con gli esponenti del «fronte delle carceri» e con il «settore legale».

Appello

Il compagno Giuseppe Brighenti è pregato di mettersi in contatto con il figlio Giordano o con la federazione di Bergamo.

Il trapianto eseguito a Roma su un uomo di 35 anni

Sarà salvato dalla cecità grazie ad un nuovo pancreas

ROMA — Piero Cecchetti, l'uomo di 35 anni sul quale ieri notte è stato effettuato un trapianto di pancreas, ha superato bene l'intervento ed anche il decorso post-operatorio procede regolarmente. Il trapianto si era reso necessario perché il Cecchetti era affetto da anni da una grave forma di diabete giovanile che in breve tempo gli avrebbe causato la cecità.

D'altra parte il diabete è proprio una conseguenza della disfunzione del pancreas, ghiandola dell'addome collegata all'intestino che ha la duplice funzione di agevolare la digestione e di secernere l'insulina. Se l'insulina non viene prodotta a sufficienza si determina uno scompenso nella utilizzazione degli zuccheri, un aumento della glicemia, quindi il diabete.

L'intervento di trapianto è stato eseguito dall'équipe diretta dal prof. Raffaello Cortesini, titolare della seconda clinica dell'università di Roma, solo quattro ore dopo il prelievo dell'organo fatto a Birmingham, in Inghilterra, e trasportato a Roma da un bireattore DC-9 dell'aeronautica militare italiana. L'intervento è durato un'ora e 35 minuti, contro le nove di un precedente intervento in cui il prof. Cortesini trapiantò contemporaneamente su una donna di 32 anni reni e pancreas.

Dopo l'operazione, alla quale hanno partecipato i professori Alfani, Famulari, Berloco, Passalacqua con l'apporto interdisciplinare di decine di specialisti, il paziente ha trascorso una notte tranquilla. Fino ad oggi sono stati eseguiti nel mondo 150 trapianti di pancreas, tutti su persone giovani. Il primo trapianto del genere risale al 1976, nell'università del Minnesota.

Seconda donna dopo la Tereshkova

L'URSS lancia una «Soyuz» con cosmonauta-ricercatrice

Svetlana Savitskaya

MOSCA — L'Unione Sovietica ha lanciato in orbita una cosmonave con tre membri di equipaggio, fra cui una donna. Lo ha annunciato la TASS comunicando che la cosmonauta si chiama Svetlana Savitskaya. La Savitskaya è stata lanciata nello spazio a bordo della cosmonave «Soyuz T-7» alle 21,12 ora di Mosca (19,12 italiane) insieme ai cosmonauti Leonid Popov, comandante dell'equipaggio, e Alexander Serebrov, tecnico di volo. La Savitskaya, definita «cosmonata-ricercatrice», è la seconda donna nella storia dei voli spaziali ad essere lanciata in orbita. La prima, sovietica anch'essa, fu Valentina Tereshkova nel 1963. Si ritiene che la «Soyuz T-7» si aggancerà al laboratorio orbitale «Salyut» a bordo del quale si trovano dal 13 maggio scorso i cosmonauti Anatoly Berezovoy e Valentin Lebedev. La televisione sovietica ha trasmesso una fotografia della Savitskaya affiancata dai due compagni di volo. L'invio di un'altra donna nello spazio non giunge inaspettato. Il 30 giugno, la TASS aveva riferito che due donne sovietiche si stavano addestrando in vista di un volo spaziale. L'ultimo equipaggio a visitare il laboratorio orbitale era formato da due cosmonauti sovietici e dal francese Jean Loup Chretien, il primo occidentale di nazionalità non americana a volare nello spazio.

Ucciso a Palermo È il 95° dall'inizio di questo anno

PALERMO — Non s'arresta a Palermo la scia di sangue. Ieri sera, attorno alle 19,15, è stato compiuto un altro omicidio in piena città. La vittima si chiamava Giovanni Gambino e aveva trentasei anni. È stato assassinato in viale Regione Siciliana, all'angolo con via Belmonte Chiavelli, in una zona dove in questi ultimi mesi sono cadute, sotto i colpi dei killer mafiosi, numerose altre persone. A sparare contro Giovanni Gambino è stato — secondo una prima ricostruzione del delitto — uno dei due occupanti di una motocicletta di grossa cilindrata che subito dopo si sono allontanati a forte andatura. La vittima è stata raggiunta da numerosi colpi di pistola mentre si trovava a bordo di una Fiat «126» alla quale i killer si sono avvicinati: Giovanni Gambino è caduto riverso tra il posto di guida e il sedile anteriore destro. L'uomo, che era incensurato, è la novantacinquesima vittima della strage di mafia a Palermo e nei dintorni dall'inizio di questo anno. Anche per questo ennesimo delitto le prime indagini di polizia e carabinieri non hanno accertato il movente.

Bambino (11 anni) genovese clandestino su nave

GENOVA — Un bambino genovese di 11 anni è riuscito ad imbarcarsi clandestinamente su una nave diretta a Barcellona. All'arrivo nel porto della città catalana, è stato scoperto proprio mentre scendeva a terra. Protagonista di questo avventuroso viaggio per mare è Gianfranco M., appunto di 11 anni, che ha già alle spalle altre fughe da casa. Il bambino è stato riconsegnato l'altra mattina al comandante della nave «Canguro bruno» perché lo riportasse indietro. Intanto erano stati avvertiti i carabinieri di Genova che hanno tranquillizzato la madre del ragazzo. Ma Gianfranco non aveva desistito dai suoi propositi. Poco prima della partenza da Barcellona, sulla nave si sono accorti che era riuscito di nuovo a dileguarsi. Dopo una notte di ricerche il piccolo è stato finalmente rintracciato e portato al consolato italiano. Ripolito e rifocillato, Gianfranco ha raccontato il perché della sua fuga. Voleva raggiungere a tutti i costi la Svizzera, dove da qualche tempo sarebbe andato a vivere il padre dopo aver lasciato la moglie e i due figli. «Con la mamma — ha detto — non mi trovo bene. Voglio stare con papà. Lui è con un'altra donna. Pensavo che la Svizzera fosse vicina alla Spagna e così ha preso la nave». Gianfranco è stato affidato per un giorno ai funzionari del consolato italiano di Barcellona. Domani mattina tornerà di nuovo sul «Canguro bruno».